

Prossimità virale

CHIARA GIACCARDI



Le reti sociali sono porte di verità: lo ha affermato Benedetto XVI nell'ultimo messaggio per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali. In questi giorni la verità che entra da queste porte e finestre sul mondo, soprattutto il

mondo dei giovani, è quella di Papa Francesco come Papa "prossimo": non solo vicino a parole, ma "più vicino", con la totalità di se stesso. La foto fatta con l'autoscatto insieme a un gruppo di giovani, che sta facendo il giro del web e collezionando decine di migliaia di *like*, trasmette un messaggio più eloquente di tante parole: sono con voi, dalla vostra parte (oltre che dalla stessa parte dell'obiettivo). L'essere-con è premessa di fiducia e condizione ormai imprescindibile di ogni rapporto educativo.

Questo, come tanti altri gesti di Papa Francesco (portarsi da solo la borsa salendo sull'aereo per la Gmg, scambiare la papalina in Piazza San Pietro, inchinarsi a Rania di Giordania) ha fatto discutere e anche spiazzato molte persone. Qualcuno, forse, è stato anche infastidito. Delle tante considerazioni possibili, ne condivido almeno due. La prima riguarda la questione dell'autenticità, la seconda quella l'autorevolezza. Siamo ormai abituati a equiparare la comunicazione al marketing, a usare le parole e il linguaggio del corpo in modo strategico per ottenere risultati precisi, a non porci nemmeno più il problema della verità, ma solo quello dell'efficacia. Anche per questo i gesti di Papa Francesco – grazie al cielo – ci spiazzano. Riportando al centro la questione dello stile, che non è qualcosa che riguarda solo la superficie ma, al contrario, la forza attrattiva che si sprigiona dalla congruenza tra pensieri, parole e azioni (come lo definisce Christopher Theobald ne *Il cristianesimo come stile*). I gesti del Papa non assecondano i gusti del pubblico per attirare consenso; non sono strategie per assicurarsi la benevolenza dei non credenti e strappare l'applauso dei credenti, o strizzate d'occhio per aumentare la popolarità personale. «Non applaudite me, ma Gesù», aveva

raccomandato alla folla plaudente di Rio. Marshall McLuhan, teorico del *medium* come messaggio, sosteneva in un passo poco conosciuto che la congruenza perfetta tra mezzo e messaggio si realizza solo in Gesù, dove verità via e vita sono la stessa cosa. Papa Francesco, come capo della Chiesa, che continua l'abbraccio di Gesù al mondo, ci dimostra che è proprio così: farsi prossimo è fare un passo verso l'altro, abbracciarlo, fargli magari una telefonata, non aver paura della tenerezza. Solo così si può essere messaggeri dell'amore del Padre, e trasmettere con credibilità il messaggio del Vangelo, che è già contenuto in ogni gesto di prossimità. Non è mantenendo le distanze che si è fedeli alla propria missione, ma facendo quel che Gesù ha insegnato: camminare tra le persone, ascoltare ciascuno nella sua unicità spesso sofferente e trasmettere l'unico messaggio capace di farci sentire vivi, ovvero che siamo figli amati. L'autenticità di Papa Francesco, che si nutre della sua profonda comprensione dell'essere umano, maturata in anni di "episcopato itinerante" per le strade e le periferie di Buenos Aires, a piedi e coi mezzi pubblici, colpisce perché ci riporta a questa essenza, a questa buona notizia fuori dalla quale tutto è arido e distante. Sempre prendendo in prestito le parole di Benedetto XVI, Papa Francesco ci mostra la *caritas in veritate*, l'amore nella verità. Che è poi la verità dell'amore. Non bisogna avere paura quindi che questa prossimità si traduca in una perdita di autorevolezza. Casomai, in una iniezione di autorevolezza dentro una carica che non può essere di pura autorità. E l'autorevolezza è quella del testimone: di chi parla con la vita, rendendo così le sue parole molto più credibili e degne di fiducia.

Salutare con un inchino una donna, per quanto regina, di religione sunnita significa, per esempio, compiere quel primo passo che apre la via del dialogo, neutralizzando le ragioni di conflittualità e allestendo quello spazio di benevolenza e di ascolto solo dentro il quale si può vivere in pace da fratelli. Inchinarsi non è segno di sudditanza, ma di una regalità diversa. Ce lo ha insegnato Gesù.